



## La fragilità riscattata La figura di Pietro nel vangelo di Marco (I)

di Gianattilio Bonifacio



A proposito della fragilità tengo per buono un campo semantico prudenzialmente ampio anche se poco specifico: esso spazia dalla condizione di mortalità, alla precarietà esistenziale segnata dai condizionamenti socio-economici e culturali, fino a toccare le dimensioni più intime della personalità che hanno a che fare con il laborioso percorso della definizione dell'io e con la costruzione del tessuto relazionale.

Su una base così ampia, un dato in sé neutro a motivo della sua irresistibile evidenza – inesorabili scendono i faticosi «ottant'anni per i più robusti» (Sal 90,10) – apre ad un amplissimo arco di valutazione che va dalla connotazione peggiorativa di inconsistenza, inefficienza, ottusità che espone al male e al peccato a quella migliorativa che apre il largo all'accoglienza dell'altro e della gratuità, trasformando la fragilità in solidarietà.

Questo complesso di opportunità e limiti che definisce la condizione fragile dell'uomo, trova una preziosa sintesi nell'orizzonte della Bibbia, dove la componente antropologica si interconnette ed interagisce con quella teologica al punto che la loro *compresenza* costituisce di fatto il centro generatore della fede cristiana.

Lo «svuotamento» del Figlio di Dio fino ad assumere la condizione infima di schiavo – esposto dunque all'intera gamma delle fragilità umane, da quelle biofisiche a quelle socio-culturali ed economiche – è lo spazio dove si manifesta la forza stessa di Dio nel custodire, con la sua Risurrezione, la vita di ognuno (cf Fil 2,5-11). E Paolo indica efficacemente l'esito esistenziale della dinamica pasquale dove la debolezza, che si affida alla logica paradossale della fra-

gilità che si apre alla grazia, diventa forza e sostegno (cf 2Cor 12,9-10). *Sárkosis* e *théiosis* si saldano e si rafforzano a vicenda, aprendo una reale possibilità di incontro e di arricchimento tra il Vangelo e le istanze più importanti delle donne e degli uomini del nostro tempo, sospesi tra il moltiplicarsi delle possibilità e la fatica di trasformarle in risorse per tutti.

Ma affinché la sontuosa ricchezza degli spunti che innesca il nostro tema, non si tramuti in disorientato sconcerto, occorre assumere una prospettiva di lettura che sia al contempo significativa e pertinente senza però risultare dispersiva. Ecco dunque la scelta di riflettere sul personaggio di Pietro nella costruzione narrativa del secondo vangelo.

Il pescatore di Galilea, che mano a mano cresce fino a diventare portavoce e capo del gruppo dei discepoli, sotto la penna di Marco assume una ricca serie di tratti che illustra con lucidità l'interazione tra la sua fragilità subita come smacco perché fondata sulla pretesa autoreferenziale e quella di Gesù assunta come risorsa perché dà spazio alla cura inesauribile del Padre.

Passando in rassegna i testi che riguardano Pietro evidenzierò il processo costruttivo con cui Marco ha plasmato il suo personaggio, facendo vedere come il racconto non solo ne mantiene il primato, ma ne scopre le ragioni più profonde: egli che ha sperimentato in modo paradigmatico il fallimento della sua identità discepolare ne può sperimentare anche il riscatto radicale e gratuito da parte del Risorto che ricrea le condizioni di un nuovo inizio, aspettandolo in Galilea (16,7). La fragilità si muta così in risorsa, perché nella sua impotenza lascia aperto il campo alla reintegrazione operata dal Risorto.

### 1. Pietro prima dei racconti della Passione (cc. 1-13)

La strategia d'accumulo con cui Marco procede nella caratterizzazione dei personaggi richiede di passare in rassegna il vangelo valutando – pur brevemente – i passaggi in cui appare il personaggio di Pietro. La procedura può apparire pedante, ma rispetta il processo “generativo” con

cui l'evangelista interpella l'impegno "interpretativo" del lettore.<sup>1</sup>

Il racconto, pur nella sua continuità, è caratterizzato da passaggi preliminari che scandiscono il processo comunicativo e preparano ad ulteriori sviluppi. Nel corso dell'analisi mi atterro all'ormai consueta scansione tripartita del II vangelo che si articola tra i) ministero galilaico, ii) percorso formativo dei discepoli verso Gerusalemme ed infine iii) l'attività nella Città santa e le vicende pasquali. Però, quando si scende ai particolari le divergenze emergono soprattutto sulla conclusione della sezione galilaica. Da parte mia assumo come discriminante la confessione di Cesarea (8,27-30), riconoscendovi però un ruolo di cerniera narrativa, perché chiude il percorso che conduce al riconoscimento messianico di Gesù e pone le premesse per la fase successiva dove è a tema la modalità con cui egli esercita tale ruolo, segnata – come attestano i tre preannunci della passione – dalla logica dell'umiltà e del dono di sé.<sup>2</sup>

### 1.1 La chiamata (1,16-20)

Il primo apparire di Pietro è connotato benevolmente, garantendo sin da subito la simpatia del lettore. Più di un'indicazione va in questo senso.

Anzitutto il participio che apre il v. 16 (*paragōn*) collega il programma precedente (1,14-15) con la chiamata dei primi quattro discepoli: di fatto è questa il primo atto

<sup>1</sup> Vedi in proposito le riflessioni di U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* (= Saggi Tascabili Bompiani 27), Bompiani, Milano 1998<sup>5</sup>, specie le pp. 52-55. L'operazione che m'accingo a fare è stata intrapresa da molti autori che citerò via via.

<sup>2</sup> Il riconoscimento messianico come approdo della prima parte del vangelo trova ampio riscontro specialmente nella letteratura più recente. Vedi ad es. S.H. SMITH, *A Lion with Wings. A Narrative-Critical Approach to Mark's Gospel*, Sheffield Academic Press, Sheffield (UK) 1996, 95; R. FENEBERG, *Der Jude Jesus und die Heiden. Biographie und Theologie Jesu im Markusevangelium* (= Herders biblische Studien 24), Herder, Freiburg 2000, 127-136.144-195; J.L. MAGNESS, *Marking the End. Sense and Absence in the Gospel of Mark*, Wipf & Stock, Eugene (OR) 2002, 89; E. SALVATORE, «E vedeva a distanza ogni cosa». *Il racconto della guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26)*, Aloisiana 32, Gregorian University Press / Morcelliana, Roma / Brescia 2003, 109-111.

pubblico del ministero di Gesù. La condizione di discepoli, fin dai primi passi, è sotto la sovranità e la responsabilità diretta del Maestro che annuncia l'approssimarsi del Regno; e tanto basta a Marco per giustificare la sorprendente immediatezza delle risposte.

La duplicazione del racconto mostra all'opera il classico stilema marciano<sup>3</sup> e di primo acchito sembra rendere piuttosto omogenea la posizione delle due coppie di fratelli: identico è il contesto marino, identica è la professione abbandonata ed identica è la pronta disponibilità alla sequela.<sup>4</sup>

Però, ad un più attento esame, emergono già degli indizi che proiettano Simone (Pietro) in una posizione di preminenza: è il primo nominato e la sua posizione di rilievo è ribadita dal riferimento ad Andrea come «fratello di Simone».<sup>5</sup> Alla fine Pietro sarà anche l'ultimo nome ad apparire nel vangelo (16,7): l'inclusione concorre a sottolinearne l'importanza del ruolo.<sup>6</sup> Inoltre la simmetria delle due vocazioni è rotta a favore della prima coppia: solo ad essa Gesù prospetta l'enigmatico programma narrativo «Vi farò diventare pescatori di uomini» (1,17), che risveglia nel lettore un senso d'attesa nei loro confronti; però la sostanziale irrilevanza di Andrea (solo in 1,29 e 13,3), di fatto lo concentra su Pietro.<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Vedi F. NEIRYNCK, *Duality in Mark. Contributions to the Study of the Markan Redaction* (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 31), Leuven University Press, Leuven 1988<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> Appare sullo sfondo il riferimento alla vocazione di Eliseo fatta da Elia (1Re 19,19-21). Agendo così Marco connota Gesù di una forte autorità (profetica), come sarà difatti rilevato nell'episodio a seguire (1,27: «una dottrina nuova, data con autorità»).

<sup>5</sup> Notare che in 1,19 c'è solo «Giovanni suo fratello» in riferimento a Giacomo.

<sup>6</sup> C. FOCANT, *L'évangile selon Marc* (= Commentaire Biblique. Nouveau Testament 2), Du Cerf, Paris 2004, 83.

<sup>7</sup> J. MARCUS, *Mark 1-8. A New Translation with Introduction and Commentary* (= Anchor Bible 27), Doubleday, New York 2000, 184-185, presenta 5 possibili significati dell'espressione «pescatori di uomini». Non è il caso qui di approfondire la questione, ma basta rilevare l'esito di *suspense* che ingenera, ben sapendo però che questo programma narrativo non troverà esplicita soddisfazione nel resto del vangelo, ma potrà solo essere intravisto nell'invio di 6,7-13 e nel programma di 13,10.

1.2 *La suocera di Simone (1,29-31)*

Adottando l'indagine redazionale, E. Best afferma che 1,30 sarebbe il primo caso in Mc dove Simone appare da solo, essendo il riferimento agli altri tre discepoli secondario: «La principale attenzione che si concentra su Pietro e il suo nome deve essere appartenuta allo stadio pre-marciano della pericope».<sup>8</sup> L'osservazione è interessante ai fini della nostra ricerca, ma la scrittura di Marco ha ormai associato questi quattro discepoli, confermando così il motivo del gruppetto dei più intimi che ritornerà in momenti importanti del racconto: 5,37 (la figlia di Giairo); 9,2 (trasfigurazione); 13,3 (discorso apocalittico) e 14,33 (Getsemani).<sup>9</sup> E in tutti questi frangenti Pietro sarà sempre nominato per primo, a confermare il rilievo particolare del suo ruolo.

È interessante notare come Marco descriva la loro intercessione nei confronti della malata: non fanno una richiesta esplicita come è consueto in questi casi, ma si limitano con delicatezza e discrezione a «parlagli di lei» (1,30). Ne deriva una connotazione positiva che attestando la fiducia riposta in Gesù, fa crescere ulteriormente la simpatia del lettore. Un'ultima osservazione: Simone risulta sposato e in questo Marco conferma 1Cor 9,5. Il fatto che il vincolo affettivo non sia stato di ostacolo alla sequela conferma ancora di più la risolutezza dell'apostolo.

1.3 *Una difficoltà di prospettiva: i discepoli "inseguono" Gesù (1,35-39)*

Ancora una volta Simone ha una posizione preminente rispetto agli altri che vengono segnalati come «quelli con lui» (1,36), ma questa volta sembra che Marco s'intrometta più attivamente connotando di una *nuance* peggiorativa la relazione/movimento verso Gesù con il ricorso al raro verbo *katadiōkō*.<sup>10</sup> Infatti accanto al significato neutro di *cercare*, ha anche quello più ostile di *perseguire, perseguitare*; ben diverso dunque dal *seguire (akolouthēō)* di pochi ver-

<sup>8</sup> E. BEST, *Peter in the Gospel according to Mark*, in *Disciples and Discipleship. Studies in the Gospel according to Mark*, E. Best (ed.), T. & T. Clark, Edinburgh (UK) 1986, 547-558.

<sup>9</sup> A onor del vero tutti e quattro tornano solo in 13,3; negli altri casi Andrea non è presente.

<sup>10</sup> È l'unica ricorrenza nel NT.

setti prima. Su questa base alcuni autori riconoscono a Marco l'intenzione di criticare e censurare il gesto dei discepoli, e di Pietro in particolare, in quanto tentativo di ostacolare la missione di Gesù.<sup>11</sup>

L'interpretazione, pur plausibile, ha la pecca di essere troppo drastica e poco attenta al procedimento narrativo; va pertanto riconsiderata e mitigata prestando attenzione alle istanze che entrano in gioco, in particolare al ruolo di Gesù rispetto ai discepoli.

Anzitutto benché "perseguire" sia al singolare (*katediōxen*), l'intero gruppo trova Gesù e gli parla (1,36-37). Così facendo Marco distribuisce l'implicito richiamo sulle spalle di tutti, stornando l'attenzione dal solo Simone.<sup>12</sup> Ma, oltre al "mal comune, mezzo gaudio", il breve episodio va letto in altra luce.<sup>13</sup>

A determinare la pressante ricerca di Simone e compagni è ancora una volta l'iniziativa di Gesù, che si separa dal gruppo per pregare; i discepoli, smarriti, si danno da fare per cercarlo e colmare l'assenza. La scelta di un verbo intensivo da parte di Marco (cioè *katadiōkō*) ha così lo scopo di esprimere sollecitudine nei confronti di Gesù, segno d'affetto e di stima, non di ostilità.

Nel testo infatti non appare alcuna intenzione malevola da parte dei discepoli: non lo cercano per distrarlo dalla sua azione missionaria, ma per comunicarne la comprensione che ne hanno dell'effetto: «Tutti ti cercano!». Ma proprio qui appare il difetto di prospettiva perché l'entusiasmo per il risultato relega in secondo piano il motivo

<sup>11</sup> Vedi ad es. T.V. SMITH, *Petrine Controversies in Early Christianity. Attitudes Towards Peter in Christian Writings of the First two Centuries* (= *Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament II/15*), Mohr-Siebeck, Tübingen 1985, 164, citato da J.-PH. FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre. Le personnage de Pierre dans l'Évangile de Marc* (= *Cahiers de l'école cathédrale* 73), Parole et Silence, s.l. 2006, 23, n. 2 e, anche se in modo meno drastico, W.S. VORSTER, *Characterization of Peter in the Gospel of Mark*, in «*Neotestamentica*» 21 (1987) 66.

<sup>12</sup> Così BEST, *Peter in the Gospel according to Mark*, 163.

<sup>13</sup> Per quanto segue mi rifaccio sostanzialmente a FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 23-24.

che anima l'azione e cela l'identità profonda di chi la promuove.<sup>14</sup>

Per la risposta quindi l'evangelista cede la parola a Gesù e alla sua autorità sui discepoli. Infatti è lui a prospettare una lettura ulteriore e più ampia del suo ministero, che non accetta di farsi vincolare dall'immediato successo e si assume l'onere dell'annuncio generalizzato, in fedeltà al mandato ricevuto da Dio: «per questo infatti sono venuto» (1,38). Rimanendo lui il protagonista della missione (vv. 38-39), coinvolge in essa anche i discepoli con l'invito «Andiamo», preoccupandosi però di precisarne carattere e confini.

Quindi è vero che esiste una correzione della prospettiva adottata da Simone e compagni da parte di Gesù, ma il suo scopo non è di dissociarsi da loro, ma di promuovere una più autentica condivisione della sua missione. Egli si assume fin da subito il compito di formare coloro che ha chiamato alla sequela, connotando ulteriormente i discepoli, destinatari delle attenzioni del Maestro, di una luce decisamente positiva. Vedremo che la dinamica qui appena accennata di incomprendimento – spiegazione troverà ampio sviluppo soprattutto nella parte centrale del vangelo.

#### 1.4 L'istituzione dei Dodici (3,13-19)

Il racconto dell'istituzione dei Dodici riecheggia la chiamata del capitolo iniziale. L'iniziativa resta ancora saldamente in mano a Gesù. Anzi la cornice geografica del monte assieme all'insistita sequenza dei verbi che da qui (v. 13) prende il via («chiamò – volle – mandò – fece – nominò...») la sottolineano ulteriormente alludendo all'autorevolezza divina.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> J. CAMERY-HOGGATT, *Irony in Mark's Gospel. Text and subtext* (= Society for New Testament Studies. Monograph Series 72), Cambridge University Press, Cambridge, UK-New York 1992, 100, parla di "entusiasmo" e "perplexità" di fronte ai primi passi del ministero di Gesù che si frappongono al riconoscimento della sua identità.

<sup>15</sup> La mancanza di una precisa designazione geografica invita ad una sua lettura tipologica che allude al monte della presenza divina, dove Mosè ricevette le tavole e soprattutto da dove Dio stipulò l'alleanza. Vedi K. STOCK, *Boten aus dem Mit-Ihm-Sein. Das Verhältnis zwischen Jesus und den Zwölf*

Il primo scopo dell'elezione è «stare con lui»; la missione dell'annuncio e della liberazione dai demoni viene in seconda battuta, quasi come una conseguenza (vv. 14-15). La sequela prima richiesta ai quattro (*deute opisō mou*: 1,17), riceve ora un'ulteriore connotazione che sottolinea maggiormente lo spessore ministeriale del gruppo: la presenza presso Gesù fonda l'assunzione del mandato.<sup>16</sup>

Il motivo dello "stare con Gesù" prende così formalmente il via e sostituisce da qui in avanti la designazione dei discepoli di 1,36, dove il sintagma *met'autou* era riferito a Simone. La sostituzione però non ne svilisce la dignità; il narratore infatti riproduce, all'inizio della lista dei Dodici, gli stessi quattro di 1,16-20.29 confermando l'ordine di precedenza. D'ora in avanti il motivo della compagnia dei due/tre più intimi sarà quello che con maggior frequenza concorre a caratterizzare positivamente, tra gli altri, la particolare condizione di Pietro, in particolar modo perché in tutte le occasioni (5,37.40; 9,2; 13,3; 14,33) è Gesù stesso che si assume la responsabilità della selezione.<sup>17</sup>

Oltre al primo posto in lista, Simone è senz'altro messo in rilievo per il modo con cui riceve il nome nuovo: Marco rompe vistosamente la sequenza grammaticale dell'elenco che segue, dove i nomi ricorrono tutti all'accusativo retto da «e fece i Dodici» di 3,16.<sup>18</sup> Quindi, grazie alla singolare espressione «impose a Simone il nome Pietro», la nuova denominazione è messa particolarmente in rilievo; senza la preoccupazione – a differenza di Matteo 16,18 – di chiarirne esplicitamente il significato, ma con la netta precisazione che il nome nuovo deriva direttamente da Gesù.<sup>19</sup> Il fatto non è senza conseguenze: attesta, sul versante cristo-

*nach Markus* (= *Analecta Biblica* 70), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1975, 10-11.

<sup>16</sup> Vedi STOCK, *Boten aus dem Mit-Ihm-Sein*, 49.

<sup>17</sup> Cf FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 25.

<sup>18</sup> La costruzione della lista rende necessario quest'*incipit* e ciò controbilancia la possibile dittografia con 3,14. Cf B.M. METZGER (ed.), *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1998<sup>2</sup>, 69.

<sup>19</sup> R.A. GUELICH, *Mark 1-8:26* (= *Word Biblical Commentary* 34A), Word Books, Dallas 1989, 160-161.



logico, la pretesa di Gesù di agire con un'autorità divina che, come tale, determina sul versante ecclesiologico la nuova condizione esistenziale e ministeriale di Simone, divenuto d'ora in avanti Pietro.<sup>20</sup> Si tratta infatti di un vero e proprio nome che rimarrà stabile nel resto del vangelo.<sup>21</sup> Cosa che invece non succede ai due fratelli che seguono immediatamente; anch'essi ricevono un nome nuovo nell'enigmatica designazione di *Boanērges*, ma essa non ricorrerà mai più; questo fatto, assieme alla genericità che accomuna i due sotto un solo epiteto, ne depotenzia la forza connotativa e lo riduce al rango di "soprannome", senza riflessi che ne evidenzino un particolare ruolo.

*La caratterizzazione complessa dei discepoli (capitoli 4<sup>a</sup>-8<sup>a</sup>)*

Fino alla confessione di Cesarea (8,29) Pietro non appare più da solo e il suo personaggio viene caratterizzato indirettamente attraverso la completa solidarietà con il gruppo dei discepoli, il cui trattamento complesso e ambivalente riveste un'importante strategia comunicativa che coinvolge il lettore. Infatti pur condividendo non pochi tratti con la folla che interagisce con Gesù, godono di una posizione privilegiata: l'essere stabilmente con il Maestro marca nettamente questa differenza,<sup>22</sup> tuttavia questo non li mette al riparo da incomprensioni e smarrimenti. E. Struthers Malbon li descrive argutamente come «fallible Followers» che, in cooperazione con la folla e le donne al sepolcro, dimostrano che «nessuno è escluso dalla sequela; nessuno è protetto dalla fallibilità per cui la sequela non è mai cosa facile».<sup>23</sup>

Le difficoltà iniziano a profilarsi nella sezione delle parabole (4,1-34) con il sorprendente accostamento del v. 13 alla precedente istruzione circa l'accesso al mistero del Regno (4,10-12). Ai Dodici e a quelli attorno è dato il mistero, ma immediatamente Gesù si

<sup>20</sup> STOCK, *Boten aus dem Mit-Ihm-Sein*, 29 e 32-33.

<sup>21</sup> L'unica eccezione è in 14,37: a Pietro, introdotto così dal narratore, Gesù si rivolge tornando al nome "Simone". Vedi in proposito più avanti il § 2.3.3: "Il ricordo delle parole di Gesù (14,72)".

<sup>22</sup> La folla regolarmente va *da* Gesù, ma - a differenza dei discepoli - non è mai detta essere *con* Gesù. Nelle guarigioni/esorcismi, come attestato dai sommari, la folla è sempre passiva recettrice, come pure nelle due storie di moltiplicazione del cibo; diversamente dai discepoli che sono cooperatori di Gesù. La folla non chiede mai spiegazioni ulteriori e si limita solo ad una pressione assillante nei confronti di Gesù (cf 3,9.20; 6,31).

<sup>23</sup> *Fallible Followers: Women and Men in the Gospel of Mark*, in «Semeia» 28 (1983) 46.

vede costretto a spiegare la parabole del seminatore: «Non capite questa parabola? E come comprenderete tutte le parabole?». Da qui in avanti il motivo dell'incomprensione si presenterà a più riprese incidendo sulla costruzione complessiva dei discepoli, Pietro compreso. Infatti, sempre a proposito di parabole, nella disputa sulle "regole di purità" (7,1-23), quando Gesù propone una nuova *halakà* in cui il criterio etnico cede il passo a quello etico, i discepoli gli chiedono chiarimenti «della parabola» (7,17); egli replica secco «Anche voi siete ancora privi di intelligenza?» (7,18a) riproponendo così il motivo dell'ottusità dei discepoli. Evidentemente la dotazione del mistero di 4,11 non ha fugato tutti i dubbi e l'incomprensione torna a manifestarsi.

Finito il discorso in parabole, in occasione della tempesta sedata, il rimprovero si fa ancor più tagliente e arriva a mettere in questione il rapporto fiduciale con il Maestro: «Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?» (4,40). Sempre nel contesto marino, questa volta però per intervento del narratore, l'incomprensione nei confronti di Gesù che marcia sulle acque è descritta come indurimento del cuore a motivo dell'incapacità di comprendere «a proposito dei pani» (6,52). Le moltiplicazioni, assieme al motivo della barca, ritornano un'ultima volta come criterio di valutazione in 8,16-21.<sup>24</sup> Anche in questo frangente la difficoltà dei discepoli rimane insuperata, confermando l'incomprensione già incontrata prima.<sup>25</sup> Tuttavia, benché Gesù stesso li assimili ai farisei per il cuore indurito e a "quelli fuori" per l'ottusità dei sensi, il passo si chiude in modo interlocutorio sulla domanda «Ancora non [*oupō*] capite?» (8,21).<sup>26</sup>

La sospensione del giudizio è importante perché permette a Marco di dimostrare – grazie all'episodio del cieco di Betsaida (8,22-26) – che la condizione di incomprendimento radicale dei discepoli (indurimento), proprio come la cecità, invoca necessariamente

<sup>24</sup> Benché Marco non precisi cosa i discepoli avrebbero dovuto comprendere, è generalmente riconosciuto che questo concerne l'identità messianica di Gesù, con particolare riferimento al tema eucaristico. Vedi ad es. Q. QUESNELL, *The Mind of Mark. Interpretation and Method through the Exegesis of Mark 6,52* (= *Analecta Biblica* 38), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1969; J.-F. BAUDOZ, *Le repas du Seigneur d'après la section de pains en Marc (Mc 6,6b-8,30)*, in *Nourriture et repas dans les milieux juifs et chrétiens de l'antiquité. Mélanges offerts au Prof. Charles Perrot* (= *Lectio divina* 178), M. Quesnel - Y.-M. Blanchard - C. Tassin (Eds.), Paris, du Cerf 1999, 91-106, specie 92-93; B.M.F. VAN IERSEL, *The Reader of Mark As Operator of a System of Connotations*, in «*Semeia*» 48 (1989) 97-103.

<sup>25</sup> Il rimprovero di 8,17b-18 richiama: 4,11-12 (occhi/orecchie); 3,5 (indurimento delle autorità religiose); 6,52 (indurimento dei discepoli).

<sup>26</sup> Qui come anche in 4,40 l'uso di *oupō* (non ancora) non chiude irrimediabilmente la possibilità dei discepoli di poter comprendere in futuro e nel contempo invita il lettore a considerare come anch'egli sia esposto al rischio di cedere alla paura e/o alla logica assunta dai nemici di Gesù.

l'intervento risolutore del Signore.<sup>27</sup> L'ottusità dei discepoli non viene cancellata, ma ne viene ridimensionato il carattere volontario e deliberato, preparando così la confessione di Cesarea.<sup>28</sup>

Dall'insieme dei dati emerge chiaramente che il problema che affligge i discepoli riguarda il riconoscimento dell'identità di Gesù cui s'intreccia il cosiddetto "segreto messianico". Le cautele che Gesù mette in atto, richiedendo il silenzio, e l'evidente impaccio dei discepoli hanno lo scopo di evitare precipitose rappresentazioni trionfistiche del ministero di Gesù, che rischiano di degenerare in un messianismo "facile", ma alieno dalla logica della gratuità divina. Quindi l'intento pragmatico della caratterizzazione dei discepoli imperniata sul bilanciamento tra il realismo delle fatiche e l'esemplarità della sequela di Gesù,<sup>29</sup> si compone con l'intento – senz'altro più decisivo, perché preliminare al primo – di definire l'autentico orizzonte dell'identità e del ministero di Gesù.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> A proposito dell'indurimento, TH. SNOY, *La rédaction marcienne de la marche sur les eaux* (Mc., VI, 45-52), in «Ephemerides Theologicae Lovanienses» 44 (1968) 455, afferma che si tratta «di un'impotenza radicale a comprendere, d'un'opacità spirituale inveterata davanti all'epifania di Gesù». F.J. MATERA, *The Incomprehension of the Disciples and Peter's Confession* (Mark 6,14-8,30), in «Biblica» 70 (1989) 158-159, scrive «la durezza di cuore è la situazione in cui gli esseri umani si trovano di fronte dell'azione rivelatrice divina se Dio non offre assistenza per comprenderla». Similmente C. FOCANT, *L'incompréhension des disciples dans le deuxième évangile*, in «Revue biblique» 82 (1975), che a p. 167 conclude «lo scopo di Marco non è dunque di sottolineare la colpevolezza dei discepoli». Così J.P. HEIL, *Jesus Walking on the Sea. Meaning and Gospel Functions of Matt 14:22-33, Mark 6:45-52 and John 6:15b-21* (= Analecta Biblica 87), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1981, 74, può affermare: «L'indurimento del cuore piuttosto che contrastare il piano di Dio è parte di esso».

<sup>28</sup> GUELICH, *Mark*, 434: «Marco, usa questa storia [= 8,22-26] per informare i lettori dove stanno i discepoli nel suo racconto. La storia diventa così: (a) una chiarificazione che nonostante le pericolose somiglianze il "discepolo" è diverso dagli oppositori ed *outsiders*, (b) una sfida per riconoscere la loro vista limitata e (c) un'affermazione della speranza che la vista totale è disponibile solo attraverso il grande Medico».

<sup>29</sup> Cf R.C. TANNEHILL, *The disciples in Mark: The Function of a Narrative Role*, in «Journal of Religion» 57 (1977) 386-405. J. DEWEY, *Point of View and the Disciples in Mark*, in «Society of Biblical Literature. Seminar Papers» 118 (1982) 103, precisa che il lettore implicito si identifica sia con Gesù che con i discepoli, ma deve anche sopportare la tensione dovuta al fatto che la sua situazione è quella dei discepoli, ma i suoi valori sono quelli di Gesù.

<sup>30</sup> Già W. WREDE, *Il segreto messianico nei vangeli. Contributo alla comprensione del Vangelo di Marco* (= Classici neotestamentari), D'Auria, Napoli 1996, 167, aveva colto con acume la questione: «Chi per un attimo avesse pensato che Marco abbia in antipatia i discepoli, deve subito lasciar cadere quest'idea [...]. Ciò che essi sono diventati in seguito [= dopo la

1.5 *Pietro tra  
confessione e  
rimprovero  
(8,27-30 e 8,31-33)*

I due racconti costituiscono lo spartiacque del vangelo di Marco. La confessione cristologica è una tappa decisiva nel processo di riconoscimento dell'identità di Gesù da parte dei personaggi e una svolta della narrazione. L'inchiesta su *chi* sia Gesù trova qui il suo compimento (è il Cristo), ma immediatamente si apre la questione, che occupa l'intera seconda parte del vangelo, sul *come* egli realizzi tale identità.<sup>31</sup>

Pietro, tranne la presenza nel trio al capezzale della giovanetta (5,40), è rimasto celato dietro il gruppo indifferenziato di quelli più vicini a Gesù, ma l'articolato processo di caratterizzazione dei discepoli si rifrange particolarmente su di lui. Infatti non appena riemerge è dapprima messo in rilievo come loro portavoce nella confessione cristologica (8,29), ma subito dopo, per la chiusura alla volontà di Dio, riceve un durissimo rimprovero (8,33). La sua ambiguità (confessa e smentisce) rispecchia l'andamento binario con cui Marco ha sin qui descritto i discepoli. Pietro è importante perché riproduce e sintetizza l'intera *performance* del gruppo. Ma vediamo un po' più in dettaglio.

Nel porre la doppia domanda sulla sua identità, Gesù stesso permette ai discepoli di manifestare una conoscenza ben più profonda rispetto a quella della folla. La costruzione del racconto infatti mette in netta opposizione i *rumors* che si fermano all'identificazione profetica, con la richiesta rivolta ai discepoli (cf 8,28.29: gli uomini – invece voi). Ma qui l'attenzione si concentra ulteriormente su Pietro che – per la prima volta – assume il ruolo di portavoce del gruppo prendendo la parola per confessare l'identità messianica del Maestro.

Il lettore che – contrariamente ai personaggi – conosce

Risurrezione] brilla di luce più chiara proprio in forza di ciò che erano prima. Inoltre – altro effetto di contrasto – la loro incomprensione costituisce lo sfondo su cui spicca l'altezza e la grandezza di Gesù».

<sup>31</sup> Cf J.-N. ALETTI, *La construction du personnage Jésus dans les récits évangéliques. Le cas de Marc*, in *Analyse narrative et Bible. Deuxième colloque international du RRENAB, Louvain-la-Neuve, avril 2004* (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 191), C. Focant - A. Wélin (Eds.), University Press, Leuven 2005, 28-29.

fin dall'inizio la doppia identificazione di Gesù, cioè Cristo e Figlio di Dio (cf 1,1.11), non può che riconoscersi nell'affermazione e quindi associarsi volentieri alle parole di Pietro. E in quest'ottica la richiesta di silenzio imposta da Gesù (8,30: *epetimēsen* = intimò) va intesa come assunzione della designazione; come prima per i demoni, il titolo è corretto ma siccome è anche pericolosamente esposto a distorsioni trionfalistiche, va trattato con cautela.

Infatti, se è vero che Gesù accetta il titolo messianico, resta da vedere se accetta anche tutte le rappresentazioni che di esso hanno i discepoli. Quanto segue s'incarica subito di smentire questa possibilità: le prospettive dei discepoli hanno bisogno di più di una rettifica.<sup>32</sup>

Nella prima parte di Mc, la caratterizzazione di Gesù parte con la voce divina (1,11) e finisce con le parole di Pietro (8,29), detto altrimenti, inizia con Figlio di Dio e finisce con Cristo. Il secondo termine è l'esito determinante, ma preliminare, del percorso dei discepoli. Figlio di Dio invece proviene dall'autorità stessa di Dio (1,11 che cita il messianico Sal 2 e poi 9,7) che caratterizza la qualità filiale del messianismo di Gesù riconoscendola nel contesto umile e dimesso del battesimo di penitenza assieme ai peccatori. Solo alla fine del racconto, quando la morte in croce toglie ogni ambiguità all'agire gratuito di Gesù, un personaggio umano, e segnatamente il centurione pagano, assume la stessa ottica divina (15,39: «veramente costui era Figlio di Dio»). Prima ogni presa di posizione risulta azzardata, se non palesemente distorta. I due titoli sono dunque complementari: Cristo rende ragione dell'affacciarsi nella storia della potenza inaudita di Dio in Gesù;<sup>33</sup> Figlio di Dio mantiene viva l'essenziale dimensione umile e filiale del suo agire. Ed è esattamente su questa seconda prospettiva che Pietro fallisce.

<sup>32</sup> Cf ALETTI, *La construction du personnage Jésus*, 26-27. Anche per il capoveroso che segue.

<sup>33</sup> Ne sono prova esorcismi e guarigioni, che però dopo il cap. 8 si riducono drasticamente (solo 9,14-29 e 10,46-52) perché il riconoscimento messianico è già avvenuto.

Essendo "Cristo" e un titolo non privo di ambiguità, Gesù si preoccupa di chiarirlo narrativamente prospettando uno sviluppo preciso della sua sorte, che scandisce a più riprese il cammino che conduce il gruppo a Gerusalemme (9,31; 10,32-34 e anche 9,12). Per farlo ricorre all'autodesignazione "figlio dell'uomo" che gli permette di inquadrare nel disegno della volontà divina tanto la sofferenza (9,12; 10,45; 14,21.41) quanto la risurrezione (8,38; 13,26; 14,62).<sup>34</sup> La formula «diceva la parola» (v. 32a) che chiude l'insegnamento di Gesù mette in chiaro che proprio il Mistero pasquale costituisce il nocciolo del suo annuncio.<sup>35</sup>

Ma questa *parrēsia* sconcerta Pietro e lo induce ad atteggiarsi in modo del tutto opposto a prima: quanto del suo personaggio era stato appena costruito nella confessione collassa drasticamente. Infatti l'iniziativa di «prendere in disparte Gesù» lo allontana dagli altri discepoli e gli fa perdere la posizione di portavoce; e il suo gesto, «iniziò a rimproverarlo», molto pesante e letteralmente contrario al «cominciò ad insegnare» di Gesù, lo aliena anche dalla condizione di discepolo, trasformandolo egli stesso in oggetto di rimprovero.<sup>36</sup> La reprimenda è rivolta direttamente a Pietro, ma il narratore segnala la presenza dell'intero gruppo («visti i suoi discepoli»: v. 33a) e con ciò Gesù trasforma il portavoce in criterio negativo: quello che vale per Pietro vale per tutti! Paradossalmente, anche in negativo, Pietro emerge come referente dei discepoli.

Il motivo che scatena la reazione è presto detto da Gesù: Pietro – peggio degli uomini di 8,27 – non solo ha una pro-

<sup>34</sup> Cf FOCANT, *Marc*, 321 che aggiunge: «Dal punto di vista narrativo, è un ottimo titolo perché è scelto dal personaggio principale e può ricoprire gli aspetti opposti d'un destino paradossale. Non è mai utilizzato in senso ambiguo, come invece è il caso di "Cristo" il cui uso non impedisce a Pietro di opporsi alla via necessaria».

<sup>35</sup> Cf E. CUVILLIER, «*Il proclamait ouvertement la parole*». *Note sur la traduction de Marc 8/32a*, in «*Études théologiques et religieuses*» 63 (1988) 428. Citato da FOCANT, *Marc*, 322.

<sup>36</sup> Cf FOCANT, *Marc*, 323. Il verbo, impiegato sia da Pietro che da Gesù, *epitimāō*, è stato usato precedentemente per far tacere gli spiriti impuri (1,25; 3,12) e i discepoli (8,30). In buona sostanza Pietro vuol tappare la bocca anche a Gesù, ma ne riceve il fio.

spettiva angusta, ma addirittura aliena da quella divina. Ciò gli merita il pesante appellativo di Satana, su cui c'è poco da scherzare: lo è chi si oppone a Dio e alla sua volontà.<sup>37</sup> Tuttavia la prima parte della frase, pur non svuotando il rimprovero, lascia aperta una reale possibilità. Pietro può tornare ad occupare la sua posizione di discepolo (cf 8,33: «*opisō mou*», cioè «dietro di me», come in 1,17 e in 8,34), solo se accetta di assumere la logica paradossale di un messianismo che si realizza attraverso l'umiltà e la sofferenza.

### 1.6 Pietro alla Trasfigurazione (9,2-8.9-13)

Dopo la sbandata di Cesarea, Pietro riguadagna il suo posto nel racconto della Trasfigurazione. Ma anche qui il suo personaggio combina la preminenza rispetto ai discepoli con l'incomprensione della missione di Gesù.

L'importanza di Pietro viene evidenziata a più riprese. Ancora una volta l'iniziativa è tutta di Gesù; è lui infatti che seleziona il gruppetto e lo elegge a privilegiato testimone della sua «metamorfosi» (v. 2b); in questo contesto di favore Pietro spicca primo del terzetto (v. 2a) e appena dopo prende la parola a nome degli altri due (v. 5).

Bene sin qui, ma le note dolenti non tardano a manifestarsi. Marco stesso precisa che la reazione dell'apostolo è inadeguata, concatenando – con due *gar* esplicativi – l'incapacità di rispondere con la paura che afferra il trio (v. 6).

La proposta delle tre tende infatti non riconosce che la Trasfigurazione è una momentanea anticipazione della permanente gloria celeste di Gesù, che però egli attingerà solo dopo la sua Pasqua.<sup>38</sup> Pietro sembra comprendere la dimensione escatologica della scena: Gesù è effettivamente la dimora definitiva di Dio tra gli uomini, ma anticipandone la realizzazione prescindendo completamente dal destino

<sup>37</sup> Non manca però un tocco di ironia, in verità piuttosto amara per Pietro. Infatti mentre gli spiriti impuri sono silenziati perché riconoscono correttamente l'identità di Gesù (1,24-25; 3,11-12 e anche 5,7), l'apostolo lo è per l'esatto contrario. Pietro certamente *non* ne sa una più del diavolo!

<sup>38</sup> Così J.P. HEIL, *The transfiguration of Jesus. Narrative meaning and function of Mark 9:2-8, Matt 17,1-8 and Luke 9:28-36*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2000, 127.

di persecuzione e morte, deforma la missione di Gesù ad un messianismo orizzontale, trionfalistico e inevitabilmente violento.<sup>39</sup>

Ed è esattamente questo che la voce celeste mira a correggere: il discepolo per essere tale non può non ascoltare il Figlio amato. Infatti quanto egli ha prospettato della sua sorte (8,31) è esattamente quanto richiede a «chiunque vuol essere suo discepolo»: 8,43-91. La via della croce non è opzionale per chi si incammina alla sequela di Gesù perché è l'unico modo per rispettare la logica profonda che anima l'intenzione salvifica di Dio.

La discesa dalla montagna non migliora le cose, anzi mette in evidenza il motivo dell'incomprensione: «intanto si chiedevano tra loro che cosa significasse "risorgere dai morti"» (9,10). La risurrezione rimane una prospettiva aliena dall'orizzonte dei discepoli e quindi le sofferenze continuano ad ergersi come ostacolo insuperabile. Anche se è vero che d'ora innanzi Pietro non s'opporrà più alla sorte di Gesù, anzi – come vedremo in 14,31 – sarà disposto a morire con lui, l'incomprensione della risurrezione farà vincere fatalmente la paura sull'entusiasmo e la buona volontà.<sup>40</sup>

## 1.7 Le ultime ricorrenze

### 1.7.1 Alla sequela di Gesù (10,28)

La radicalità delle esigenze della sequela è perentoria al punto da sembrare impraticabile. Tuttavia l'ostacolo non è infrangibile: la possibilità di Dio incontra e cambia l'impossibilità umana e l'affidamento a lui rende possibile l'accesso al Regno (cf 10, 23-27).

A fronte dell'invito di Gesù a rimettersi fiduciosamente all'onnipotente bontà divina, i discepoli sembrano rivendicare un "diritto" acquisito: diversamente dal ricco, hanno lasciato tutto; hanno adempiuto la richiesta di Gesù (cf 10,21 e anche 8,34) e quindi è legittimo da parte loro

<sup>39</sup> Cf ALETTI, *La construction du personnage Jésus*, 30.

<sup>40</sup> Cf FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 34.



aspettarsi un risultato. Perché insinuare il dubbio dell'impossibilità (10,26)?

Pietro si fa carico di questo disagio e – a nome del gruppo – rivendica la totale disponibilità che hanno assunto nella sequela (10,28). Gesù nel rispondere riconosce all'apostolo la sua posizione di portavoce perché si rivolge direttamente all'intero gruppo: «In verità *vi* dico...» (8,29), ma nel farlo si preoccupa, come di consueto, di rettificare la comprensione di Pietro e compagni, mettendo in evidenza che l'impegno umano, pur innegabile (cf «a causa mia e del vangelo»; «con persecuzioni» in 8,29.30), è di gran lunga superato dalla generosità divina sia nell'orizzonte mondano (il centuplo) che in quello escatologico (la vita eterna). Dimenticare la generosità di Dio e affidarsi esclusivamente alle proprie prestazioni – siano anche la totale rinuncia ai beni – espone al rischio di rovesciare in svantaggio una condizione idealmente vantaggiosa, come attesta il proverbio con cui Gesù chiude il dialogo in 10,31.

### 1.7.2 Il fico seccato (11,21)

Narrativamente bisognava chiudere la seconda valva dell'intercalazione iniziata in 11,13-14 a proposito del fico maledetto da Gesù. Per farlo Marco ricorre ancora una volta al ruolo di portavoce di Pietro:<sup>41</sup> alla constatazione generalizzata del fico disseccato (11,20) è l'intervento di Pietro in 11,21 che dà il via all'istruzione di Gesù, che così ne conferma il ruolo di rappresentante del gruppo.

Da notare in questo passaggio è il ricorso al verbo *anamimnē,skō* (ricordare) per descrivere l'azione di Pietro. Ritournerà solo un'altra volta, nel contesto molto più pregnante della passione in 14,72, dove però l'esito sarà di tutt'altro tenore.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Come fa notare BEST, *Peter in the Gospel according to Mark*, 171, l'inserzione di Pietro è con buona probabilità da assegnare all'intervento redazionale di Marco.

<sup>42</sup> Cf FABRE, *Comment Jésus pètrit Pierre*, 35. Un'ultima menzione di Pietro si trova, come già segnalato, in 13,3 dove egli, pur non ricoprendo alcun ruolo particolare, è comunque menzionato all'inizio del quartetto.

### 1.8 Considerazioni preliminari

Il trattamento che il narratore ha sin qui riservato a Pietro rispecchia la complessità che già ho evidenziato a proposito dell'intero gruppo dei discepoli (sopra da p. 67). Con il progredire del vangelo il ruolo di Pietro acquista rilevanza e più d'una volta Marco lo stacca dallo sfondo del gruppo e lo presenta da solo sulla scena.

Ma questa centralità non è monocromatica: Pietro emerge con tutta la sua personalità segnata da grandi slanci e da meschine marce indietro. Questa realistica complessità lo definisce sia dal punto di vista narrativo che pragmatico. Infatti nel racconto egli è il "primo" perché copre l'intero arco della vicenda discepolare e nonostante tutto continua a sperimentare, lui e gli altri, l'instancabile cura e disponibilità di Gesù;<sup>43</sup> agli occhi del lettore resta sempre degno di benevola comprensione perché anche lui, pur con tutta la sua rilevanza, vive in pieno la tensione tra la bellezza e la fatica di essere cristiani.

Un personaggio a tutto tondo dunque, che Marco plasma primariamente attraverso il suo rapporto con il protagonista del vangelo. Infatti tutto quanto succede a Pietro – dalla chiamata, alla posizione preminente nel gruppo, al riconoscimento implicito del suo ruolo di portavoce, persino al costituirlo come monito per gli altri – tutto è guidato dall'iniziativa di Gesù grazie ad una caratterizzazione a cascata in cui all'autodefinizione cristologica è funzionale addirittura l'incomprensione dei discepoli.<sup>44</sup>

Ed è proprio su quest'ultimo dato che si gioca, nella parte conclusiva del racconto, l'opera di caratterizzazione di Pietro. La passione metterà in chiaro che Gesù realizza il suo essere figlio di Dio in modo del tutto asimmetrico rispetto alle aspettative di Pietro e compagni. Per essere discepoli devono necessariamente accettare questa rivoluzione. Pietro, più degli altri, sarà demolito durante la pas-

<sup>43</sup> Specie nella sezione da 8,31 a 10,42 lo schema «i) annunci della passione, morte e risurrezione; ii) reazioni negative – incomprensione dei discepoli; iii) insegnamento di Gesù» è universalmente riconosciuto.

<sup>44</sup> Cf M. VIRONDA, *Gesù nel vangelo di Marco. Narratologia e cristologia*, Dehoniane, Bologna 2003, 240; ALETTI, *La construction du personnage Jésus*, 30 e anche WREDE alla nota 30.

sione, per poter essere ricostruito dal Risorto. Solo così il suo primato troverà l'autentico fondamento.

(continua)

## SOMMARIO

*Marco riserva ampio rilievo al personaggio di Pietro e gli garantisce un importante ruolo nell'impianto comunicativo del II vangelo. In quanto portavoce dei Dodici/discepoli, egli viene spesso messo in risalto sia rispetto al gruppo più ampio, sia rispetto a quello più ristretto, con Giacomo, Giovanni e Andrea. Mano a mano che si dipana il racconto, Gesù stesso, interagendo con Pietro, ne modella progressivamente il personaggio che così diventa – per il lettore – la figura discepolare di riferimento. Questo dispositivo narrativo non viene meno nei racconti della Passione. Anzi proprio lì raggiunge la sua massima forza espressiva. Il confronto tra la fermezza di Gesù e la boriosa pavidità di Pietro ne decostruisce impietosamente il personaggio. Solo il Risorto lo saprà ricostruire nella sua identità di discepolo e portavoce del gruppo. Pietro viene costituito come il "primo", perché, fino in fondo, è stato "ultimo".*

ABSTRACT

*Marco gives to the character of Pietro large prominence and guarantees him an important communicative role in the Second Gospel. With James, John and Andrew and as spokesman of the Twelve Apostles, he becomes more important both than the biggest group and the smaller one. As the story goes on, Jesus himself, interacting with Pietro, progressively shapes the character who becomes for the readers the reference disciple figure. We find this narrative device in the Passion Stories too and right here it achieves its best expressive power. The comparison between the Jesus' firmness and the Pietro's conceited poltroonery unforgiving deconstructs the character. Only the risen Christ will be able to reconstruct him in his disciple and group spokesmen identity. Pietro becomes the "first" because, actually, it was the "last".*